LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Anche a Venezia una mediazione sociale della Chiesa

Il patriarca fra i cassintegrati «Nessuno mi strumentalizza»

Il cardinale Cè a Marghera risponde alle critiche pci - «Ho fatto ciò che deve fare un vescovo»

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — «Incontro di Sua Eminenza patriarca di Venezia con le maestranze Alluminia di Porto Marghera». La scritta sullo striscione bianco cancella le polemiche che hanno investito il cardinale Marco Cè con quella lettera in cui il pci della zona industriale invitava il porporato ad astenersi dal partecipare alla manifestazione per i 450 cassintegrati dell'ex «Alluminio Italia», temendo qualche «strumentalizzazione».

Ricevuto un nuovo invito dalle organizzazioni sindacali e avute altre attestazioni di stima, il cardinale giunge sorridente all'appuntamento con i lavoratori dello stabilimento chiuso nel dicembre dell'82. Gli operai in cassa integrazione da oltre quattro anni sono sparpagliati nello spiazzo di Marghera, di fronte alle strutture della «Alluminio Italia» in disarmo. Ora sono in attesa che la nuova fabbrica «Alutekna», in costruzione da due mesi, offra loro la possibilità di tornare a lavorare.

Senza «apparati cardinalizi», il patriarca sembra un parroco in mezzo a gente carica di problemi. Quell'invito da parte dei comunisti di Marghera a non venire qui, oggi, lo ha turbato? Il cardinale scopre e risponde: «*No di certo. Come vedete, io sono qui. E del resto mi sono sempre interessato delle situazioni dei lavoratori, delle loro esigenze*». Poi allarga le braccia: «*Ho fatto quello che potevo fare un vescovo*».

In questo stabilimento, nei momenti della crisi, il patriarca celebrò una Messa. «*Furono gli stessi lavoratori* — rammenta — *a chiamarmi. Poi le difficoltà per gli operai crebbero. Adesso, penso sia un momento di unità e di speranza. E mi auguro che ci sia un impegno da parte di tutti*». Il cardinale resta un momento assorto, poi aggiunge: «*Le polemiche? Non mi toccano. Proprio non penso che la mia persona possa essere strumentalizzata politicamente*». Da uno sguardo alla sala mensa piena di cassintegrati e dice: «*L'importante è l'avvenire di questa gente*».

Poi Marco Cè parla agli operai dell'ex «Alluminio Italia»: «*Vi ringrazio per le attestazioni di stima che mi avete rivolto: so che sono sincere, non rituali. Io in mezzo a voi non rivendico alcun titolo di merito. Solidarizzando, ho fatto quel che dovete fare come padre di una comunità*». Il patriarca esprime anche gratitudine «*agli amici del consiglio di fabbrica, che con tenacia mi hanno aiutato*».

Come un abbraccio, dunque, questo incontro del cardinale con lavoratori emarginati. «*Da più di quattro anni* — dice uno degli operai — *aspettiamo di sapere se possiamo tornare al lavoro. Qui anche il patriarca è benvenuto, anche lui ci porta la speranza. Qualcuno ha scritto quelle cose perché se ne stesse lontano, ma mi pare che ormai certi contrasti siano superati*».

I 450 cassintegrati di Marghera sono stati impiegati, qui e là, in quelli che si definiscono «*lavori socialmente utili*». «*Ma sono attività* — ripete il patriarca — *che non devono essere sostitutive di un'occupazione, ed altri per chi ha la responsabilità di creare nuovi posti di lavoro*». Quindi, raccomanda il cardinale, esponenti dell'economia, della politica e delle amministrazioni si mettano d'accordo per togliere tanta gente da una condizione di isolamento.

Marco Cè accenna anche a tutta la realtà della zona industriale di Porto Marghera, e fa presente che nel Veneto la provincia di Venezia è quella in cui maggiormente pesa la disoccupazione. «*La nostra coscienza non può considerare accettabili questi livelli*».

Conclude il patriarca: «*Non potrei, oggi, non essere qui con voi, non condividere una vicenda che richiede risposte giuste*». E il sindaco di Venezia, Nereo Laroni, considera questo intervento del cardinale una «*ennesima dimostrazione della grande sensibilità sociale del patriarca*». Alla fine, per Marco Cè, un grosso applauso che sembra travolgere ogni polemica.

Giuliano Marchesini

■ **Rapporto dell'Alea su Caorso**

ROMA — «*Lo stato di sicurezza di esercizio della centrale nucleare di Caorso è adeguato e l'impianto può quindi operare in piena sicurezza*». E' quanto ha dichiarato il direttore della divisione di sicurezza nucleare dell'Alea (Agenzia internazionale dell'energia atomica, che opera nell'ambito delle Nazioni Unite), Rosen, in occasione di una riunione tenutasi nel centro di informazione della centrale nucleare di Caorso. Il rapporto conclusivo dell'Alea verrà inviato ufficialmente entro circa un mese al governo italiano.

Lo ha reso noto l'Enel, in un comunicato in cui si sottolinea che si sono concluse le attività iniziate il 16 marzo *(Ansa)*

I servizi di repressione in allarme per una nuova droga pesante

Arriva il crack della morte

Si tratta di una mistura di cocaina e bicarbonato che costa poco - Può essere fumata, non occorrono siringhe: negli Usa anche la paura dell'Aids ne ha favorito la diffusione - Provoca una dipendenza più forte e danni fisici letali Per produrla basta una padella: il piccolo spacciatore si sgancia così dai trafficanti e diventa difficile scoprirlo

TORINO — Il crack bussa alle porte. Ha già un vasto seguito in Spagna, è arrivato in Francia (dove la gendarmeria ne ha sequestrato un grosso quantitativo a Lione) e sta cominciando a fare capolino anche sul mercato italiano. Il crack è una droga nuova, di origine e concezione americane, diretto derivato dalla cocaina ma con effetti nettamente superiori. E' pericolosissima, anche perché costa poco.

L'«invasione» in Italia, secondo gli esperti dell'Antidroga dei carabinieri e della Guardia di Finanza, potrebbe verificarsi nelle prossime settimane con un autentico boom nell'estate. Il Servizio centrale antidroga ha già allertato le forze dell'ordine: il primo obiettivo è intervenire rapidamente sui grossi canali di approvvigionamento. Ma arrestarne la diffusione è problematico perché il crack si può preparare anche in casa: bastano piccoli quantitativi di cocaina, acqua e bicarbonato.

E' una droga insidiosa. Negli Stati Uniti, secondo un rapporto diffuso dalla Drug Enforcement Administration (Dea), ha avuto diffusione rapidissima: «*In undici mesi, almeno per quanto riguarda le grandi città, il crack ha conquistato il 60% del mercato della cocaina. Attualmente, nella sola New York, è consumato da 200 mila persone*». Secondo la National Cocaine Hotline (una linea telefonica di pronto intervento) almeno un milione di americani la consumano abitualmente.

A differenza della cocaina normale, il crack non si sniffa ma si fuma (preferibilmente con una pipa di vetro). Lo si prepara trasformando i cristalli di cocaina in sostanza combustibile: l'idea non è nuovissima, già negli Anni 80 c'era chi aveva tentato utilizzando solventi ed etere per modificare la cocaina base. Ma il procedimento aveva provocato più di un incidente, con risultati scarsi: era stato abbandonato.

Con il crack il processo di conversione risulta notevolmente semplificato: può essere effettuato da chiunque, in una qualsiasi cucina. Basta scaldare in una padella polvere di cocaina con acqua e bicarbonato (o lievito di birra) e poi far raffreddare la pasta ottenuta. Nel giro di pochi minuti questa si solidifica e può essere divisa in quadratini (che, avvolti nel cellophane, sono noti come «pillole» o «rock»), pronti per essere fumati.

La forza del crack sta negli effetti e nel prezzo. Gli effetti sono più rapidi rispetto alla cocaina normale (pochi secondi contro qualche minuto) e più intensi, ma hanno una durata inferiore, raramente oltre i tre minuti. L'altro elemento del successo sta nel costo molto basso: sul mercato americano una pillola ha ormai un prezzo fisso, 10 dollari. Un decimo rispetto ad una dose di cocaina di buona qualità.

La tossicodipendenza da crack è molto più forte di quella prodotta da cocaina ed eroina. In moltissimi casi il tossicomane ha necessità di numerose dosi al giorno, con punte di una «pipa» ogni quarto d'ora. L'astinenza si manifesta con profonde crisi schizofreniche. Il crack, secondo alcuni studi dell'Università di Los Angeles, stimolerebbe nel cervello la produzione di neurotrasmettitori come la dopamina, la serotonina e la norepinephrina, accavallando l'intero sistema nervoso con una velocità impressionante.

Il drogato perde rapidamente il controllo di sé: può commettere qualsiasi gesto. Sotto il profilo fisico i danni sono gravissimi: enfisema polmonare, ipertensione grave, epatopatie. Insorgono a scadenza breve: anche ad appena due-tre mesi dall'inizio della dipendenza.

Un elemento che ha finito col dare un grande impulso alla diffusione del crack è la paura verso l'Aids. Una notevole schiera di ex eroinomani ha scelto la nuova droga, la cui assunzione non comporta alcun rischio di contagio, eliminando siringhe e buchi. «*Ma non si tratta* — spiegano alla Dea — *di una nota positiva. Un eroinomane che passa al crack ha spesso necessità di 10-20 pillole al giorno. A questi ritmi si distrugge fisicamente nell'arco di pochi mesi. Non contrarrà l'Aids ma morirà sicuramente, e probabilmente prima, in seguito ad altre affezioni*».

Il crack non sembra avere un'area ben determinata di diffusione: «*E' abbastanza forte da piacere ai ricchi, ma ha un costo sufficientemente contenuto per essere alla portata di ogni tasca*». E' distribuito da una miriade di spacciatori improvvisati che, il più delle volte, lo preparano in laboratori improvvisati: con una decina di grammi di cocaina pura (valore 1000 dollari) si possono ottenere sino a 150 dosi (valore 3000 dollari). Il *pusher* è così svincolato dalla dipendenza verso il trafficante (tipica di chi spaccia eroina o cocaina pura) e diventa contemporaneamente meno individuabile da parte delle forze di polizia.

La «droga in padella» sembra destinata a trovare, in Italia, terreno fertile. Il consumo di cocaina risulta infatti in aumento, proprio in un periodo che vede l'eroina toccare il livello più basso di consumo da cinque anni a questa parte. Quale fetta di mercato è in grado di coprire? Per la facilità di produzione, trasporto e smercio potrebbe salire già al 10% del totale delle sostanze stupefacenti entro il 1987.

«*Ma non si possono fare previsioni* — spiegano al Servizio centrale antidroga — *anche perché il mercato italiano ha sempre reagito con una certa impreveditibilità*». Soprattutto ci si chiede a quali strategie ricorreranno le grosse organizzazioni criminali che controllano lo smercio dell'eroina in Italia per mantenere le attuali quote di mercato. E' probabile che si scelga la lotta capillare ai produttori ed ai rivenditori della nuova droga. L'arrivo del crack sarà contrastato con il sangue.

Angelo Conti

Per insufficienza di prove al processo d'appello «7 aprile»

Delitto Saronio: il pm chiede l'assoluzione per Toni Negri

Il professore considerato invece il cervello della rapina di Argelato in cui morì un carabiniere

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Per Toni Negri, condannato in primo grado a trent'anni di reclusione, il processo d'appello per il «7 aprile» si concluderà probabilmente con uno sconto di pena. Ieri, il procuratore generale Fabrizio Hinna Danesi, nel secondo giorno di requisitoria, ha chiesto per il docente padovano fuggito in Francia l'assoluzione, sia pure per insufficienza di prove, dall'accusa di essere stato il mandante del sequestro e dell'uccisione dell'ingegnere Carlo Saronio.

«*Non è molto* — ha commentato il difensore professor Tommaso Mancini — *perché per le restanti imputazioni, il delitto di Argelato e la costituzione di banda armata, il procuratore generale ha chiesto la conferma delle condanne di primo grado*». Comunque, il lavoro della difesa appare a questo punto quanto meno facilitato dall'impostazione data alla vicenda giudiziaria dal dottor Hinna Danesi. Il procuratore generale non ha esitato a mettere in discussione, se non l'attendibilità, la perfetta aderenza alla verità delle rivelazioni del «superpentito» Carlo Fioroni. Il pubblico ministero ha definito infatti le dichiarazioni da lui rese alla Corte a proposito del ruolo che Negri avrebbe ricoperto nel delitto Saronio «*ambigue ed incerte*».

«*E' una grossa vittoria morale per Toni Negri* — ha aggiunto Mancini — *perché gli toglie il marchio di un crimine che ha sempre considerato odioso. Ma non è la vittoria finale. Ci sarà senz'altro uno sconto di pena, ma difficilmente l'assoluzione piena*». Per il procuratore generale, infatti, le altre accuse contestate al professore di Padova possono resistere anche al più formidabili scossoni della difesa.

Mentre per il delitto Saronio non è stato possibile raccogliere — da Fioroni l'ha fornito — il pur minimo riscontro alle sue tesi, per gli altri fatti estensivo, secondo il procuratore, elementi che confermano le accuse. Come ad esempio per la rapina di Argelato, durante la quale fu ucciso il brigadiere dei carabinieri, Andrea Lombardini. Fioroni ha indicato i nomi dei componenti del «commando» che parteciparono all'impresa, un'azione condotta maldestramente, che si concluse con un morto e che non fruttò nemmeno una lira.

Fioroni ha raccontato e confermato recentemente in sala che il regista fu Toni Negri, il quale si riprometteva di finanziare con il bottino operazioni ben più nobili, se non meno sanguinarie, in nome dell'ideale rivoluzionario. E le prove della sua responsabilità le avrebbe fornite, secondo il procuratore Hinna Danesi, il sostituto docente padovano, conservandole da sprovveduto appunti compromettenti in cui ricorrevano i nomi dei partecipanti alla rapina.

Anticipando anche per altri tre imputati. Il pubblico ministero ha chiesto infatti l'assoluzione, sempre per insufficienza di prove, di Gianfranco Pancino, condannato in primo grado a 25 anni, dall'accusa di aver preso parte al delitto Saronio, mentre per Silvana Marelli ed Egidio Monferdin, per lo stesso episodio, ha chiesto la conferma delle precedenti pene: 21 anni per la donna e 25 per l'uomo.

IN SCIOPERO LE GUARDIE GIURATE

Roma. Si è iniziato alle 22 di giovedì uno sciopero nazionale di 48 ore delle guardie giurate aderenti a Cgil, Cisl, Uil e Cisnal. Un corteo ha attraversato la capitale chiedendo, oltre al rinnovo del contratto, la riforma del settore della vigilanza privata e il riconoscimento giuridico della categoria

dall'Italia

■ **Interrogato l'ex piellino arrestato a Linate**

MILANO — E' stato interrogato dai giudici istruttori di Milano uno dei due terroristi già latitanti all'estero e costituitisi nei giorni scorsi alla polizia di frontiera di Linate. Giuliano Righi Riva, 39 anni, già condannato a 4 anni e 11 mesi di reclusione al processo «Rosso-Tobagi», era colpito anche da un mandato di cattura nell'ambito dell'inchiesta denominata «Rosso ter». L'imputato, che essendosi dichiarato dissociato dovrebbe scontare solo poco più di 3 mesi della condanna inflittagli precedentemente e passata in giudicato, ha ammesso sia i vecchi che i nuovi addebiti. *(Apl)*

■ **Dissociati Si costituisce l'ex compagna di Marco Donat-Cattin**

TORINO — Maria Cristina Scandolo, 35 anni, milanese, ex compagna di Marco Donat-Cattin ed ex militante di «Prima linea», da più di sei anni latitante, sarebbe rientrata in Italia da Londra per costituirsi ed approfittare così della legge che garantisce sconti di pena a chi si dissocia dalla lotta armata. La donna si sarebbe presentata nei giorni scorsi all'ambasciata italiana di Londra con una lettera nella quale dichiarava la propria dissociazione. In aereo sarebbe poi giunta ieri a Milano, dove ad attenderla erano i funzionari della Digos torinese *(Apl)*

Telefonata ai carabinieri fa scoprire 23 candelotti di dinamite

«Una bomba all'Oto-Melara»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LA SPEZIA — Una telefonata anonima sulla linea 112 dei carabinieri della Spezia ha sventato, ieri notte, un attentato che due giovani stavano mettendo a segno sul cavalcavia dello svincolo autostradale La Spezia-Santo Stefano Magra, sovrastante, per un tratto, la fabbrica di armi Oto-Melara. Erano circa le 22; l'allarme, tempestivo, è giunto a due autoradio in perlustrazione nella sottostante superstrada permettendo agli uomini dell'Arma di raggiungere la zona nel breve spazio di due minuti.

Esattamente nel punto indicato dall'anonima voce femminile, che aveva segnalato anche la presenza di un'auto per altro già scomparsa insieme con gli attentatori, i carabinieri hanno trovato sul ciglio della strada un grande involucro di plastica nero contenente «il pacco». Uno spezzone di miccia a lenta combustione della lunghezza di circa sessanta centimetri fuoriusciva dal pacco, pronto ad essere attivato. Non era rimasto altro da fare che accendere un fiammifero.

L'ordigno, subito rimosso da un artificiere, era confezionato con 23 candelotti di dinamite, un detonatore tipo «dieci» dare, naturalmente, alla miccia. Il materiale, tutto di fabbricazione italiana e destinato ad uso civile, era in ottimo stato di conservazione: se lanciato, i danni — benché limitati alle cose, giacché a quell'ora quasi tutto il personale ha lasciato ormai la fabbrica — sarebbero stati ingenti. Ma la postazione era evidentemente troppo distante dai possibili obiettivi all'interno dello stabilimento Oto-Melara, quali l'impianto di distribuzione gas dell'intero complesso, vicino, a sua volta, all'impianto di distribuzione idrico, ad una centralina elettrica e ad un gruppo elettrogeno.

Il fatto che l'esplosivo sia stato posto proprio ai piedi di un cartello azzurro che a grandi lettere riporta la scritta: «Oto Melara» farebbe pensare più ad un'azione dimostrativa, di «avvertimento». Perquisizioni sono subito scattate nello Spezzino e nel Barrannese nelle abitazioni di attivisti di movimenti extraparlamentari, ma nulla, all'infuori del solito materiale propagandistico, è stato recuperato. L'attentato non è stato rivendicato ma se è vero che il terrorismo rosso con l'obiettivo di «*Guerra alla guerra*» e «*Lotta alla Nato*» ha deciso di colpire l'industria italiana degli armamenti e con essa i suoi uomini, una fabbrica come l'Oto-Melara, che ha chiuso l'esercizio dell'83 con un bilancio di circa 600 miliardi, non può rimanere fuori dalla mappa dell'azione eversiva. Né lo fu negli anni di piombo, esattamente nel 1981, quando proprio al suo interno fu oggetto di un attentato al plastico, messo a punto dalle Br, dal comitato rivoluzionario toscano.

Donatella Bartolini

Delle Chiaie lunedì a Bologna

Al processo sulla strage - Il leader neofascista ha chiesto una pausa di riflessione per leggere gli atti - Da ieri nel carcere di Sollicciano

ROMA — Da ieri pomeriggio Stefano Delle Chiaie, il fondatore di Avanguardia nazionale arrestato nei giorni scorsi in Venezuela, è rinchiuso nel carcere di Sollicciano (Firenze). Il trasferimento dal penitenziario romano di Rebibbia è stato deciso dalla direzione generale degli istituti di prevenzione e pena.

Delle Chiaie lunedì sarà a disposizione dei giudici. Innanzitutto è atteso a Bologna, dove il processo per la strage alla stazione è stato sospeso in attesa del suo arrivo. Il leader neofascista ha scritto una lettera al presidente della Corte Antonacci: chiede, prima di comparire in aula, «*una pausa di riflessione per poter leggere le carte processuali che lo riguardano*».

Delle Chiaie, che giovedì prossimo sarà sentito dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, testimonierà anche al processo per la strage di piazza della Loggia. Lo ha deciso la corte d'assise di Brescia, su istanza della parte civile. Un'istanza è stata avanzata anche dall'avvocato Azzarità, difensore di parte civile nel processo per piazza Fontana. Chiede «*la convocazione urgente della corte d'assise di Catanzaro per potere procedere all'interrogatorio dell'imputato*».

Intanto il pm Luciano Infelisi, in risposta alle critiche mossegli (secondo alcuni suoi colleghi non avrebbe avuto titolo a occuparsi del caso Delle Chiaie: atti relativi alla cattura) ha precisato: «*Il procedimento penale mi è stato personalmente affidato dal procuratore capo. Allo stato non si era alcuna istruttoria sommaria o formale presso gli uffici giudiziari di Roma che riguardasse Delle Chiaie e giustificasse l'intervento di altri magistrati*».

Sulle polemiche seguite alla cattura e al trasferimento in Italia di Delle Chiaie, il procuratore generale di Roma Mancuso ha riferito ieri al ministro della Giustizia Rognoni.

(Apl-Ansa)

■ **Roma, sfratti sospesi per Pasqua**

ROMA — Sospesi gli sfratti a Roma nel periodo di Pasqua. La decisione è stata presa ieri al termine di un incontro fra l'assessore all'Ufficio speciale casa, Siro Cucurucci e i consiglieri del tribunale di Roma Ruggiero e Masello che hanno disposto la sospensione dell'intervento della forza pubblica dal 14 al 24 aprile. Il problema degli sfratti nella capitale è drammatico. Secondo i dati del Sindacato inquilini (Sunia) le famiglie interessate al provvedimento sono oltre quindicimila e di queste, se non interverranno nuovi provvedimenti governativi, 6500 dovranno abbandonare le case. *(Apl)*

SOME RIGHTS RESERVED